



Ragioni e Conflitti

Periodico d'informazione del Partito Comunista Italiano



Ragioni e Conflitti

Periodico d'informazione del Partito Comunista Italiano

DIRETTORE

Bruno Steri

REDAZIONE

Patrizio Andreoli, Dina Balsamo, Walter Tucci

IMPAGINAZIONE E GRAFICA

Luca Miale

Hanno collaborato:

Patrizio Andreoli, Dipartimento Lavoro Pci, Ada Donno,
Ruggero Giacomini, Domenico Pascarella, Carlo Romagnoli,
Bruno Steri

INDICE

Dipartimento Lavoro Pci, **Maledetti...maledetti...**

EDITORIALI

Bruno Steri, **Un impietoso confronto tra periodi storici assai diversi**
Ada Donno, **La lotta delle donne comuniste per la pace e un mondo multipolare**

EMERGENZA AMBIENTALE

Carlo Romagnoli, **Quale politica per la salute e l'ambiente?**

PACE E GUERRA

Ruggero Giacomini, **L'attualità dei partigiani della pace**
Patrizio Andreoli, **All'ombra livida della guerra**

LAVORO E LOTTA DI CLASSE

Domenico Pascarella, **La difesa del lavoro e dei suoi diritti è sostanza**

Maledetti... Maledetti...

di Dipartimento Lavoro Pci

Un lunedì nero, uno dei tanti (troppi) giorni neri: dove Marco Bergamaschi è morto fulminato in un capannone nel vercellese a 51anni, (un altro morto non dipendente, come il 30% dei morti), lasciando due bambine piccole e la compagna. Poi, per incidente, muore sulla strada rider pakistano a Milano, 44 anni, investito e ucciso in Porta Romana. La vittima è un fattorino di Glovo. Oggi 31 dicembre 2024 ennesima vittima della insicurezza sul lavoro. E' un massacro, una strage di lavoratrici e lavoratori avvolta nella quasi totale indifferenza di chi invece di promulgare leggi a tutela della sicurezza e a condanna degli omicidi sul lavoro pensa a tutelare i profitti a scapito della suddetta sicurezza. Un operaio di 39 anni, residente a Capodrise, ha perso la vita nella ditta Frigocaserta Srl, di cui era dipendente: muore sul colpo, schiacciato da un mulletto vicino a Caserta. Lascia tre figli.

“Doveva andarsene dopo poco, lo aspettavano a casa i suoi tre figli e la moglie per vivere qualche attimo di felici-

tà del fine anno... maledetti... maledetti...” è il commento di Mimmo Pascarella responsabile Dipartimento Lavoro Pci. I carabinieri stanno svolgendo le indagini per ricostruire l'accaduto ed è probabile che la Procura di Napoli Nord apra un fascicolo per omicidio colposo. A quando il reato per omicidio sul lavoro? Ci uniamo al profondo cordoglio espresso dal segretario della Filt-Cgil di Caserta Tommaso Pascarella, che dichiara: “È inaccettabile che nel 2024 si continui a morire sul lavoro a causa di carenze nella prevenzione e nella formazione... l'ennesima tragedia del 2024...”, ribadendo che da subito vi è “l'urgenza di intensificare le misure di sicurezza nei luoghi di lavoro”. L'Osservatorio di Bologna sui morti sul lavoro e in itinere (cioè nel tragitto casa/lavoro) ha denunciato che nel 2024 i decessi sono stati 1481 (millequattrocentottantuno !!!).

VERGOGNA!!!

EDITORIALI



UN'IMPIETOSO CONFRONTO TRA PERIODI STORICI ASSAI DIVERSI

di **Bruno Steri**

Ringrazio la Federazione napoletana del Pci che ci ha invitato oggi a ragionare su due temi centrali della nostra iniziativa politica - lotta per la pace e giustizia sociale - sullo sfondo della nostra storia, la storia dei comunisti italiani. I relatori che mi hanno preceduto hanno rievocato le vicende di una fase storica che chiamerei ascendente - "da Togliatti a Berlinguer" - avendo questa messo capo alla formazione e al consolidamento del più grande partito comunista dell'Occidente capitalistico. In particolare è a partire dalla seconda metà degli anni Quaranta dello scorso secolo, dopo la carneficina e le distruzioni della seconda guerra mondiale, che si produce sotto la guida di Palmiro Togliatti lo slancio del "Partito nuovo". Con la "svolta di Salerno" (1944) si avvia la costruzione di un Partito comunista di massa e non di soli quadri, capace di formare dal basso la sua classe dirigente, di contribuire ad attuare e difendere una Costituzione erede dei valori della resistenza al nazifascismo e avversata dalle forze reazionarie, di proporre riforme di struttura che scardinassero una "democrazia dei ricchi" sostenuta dalla finanza mondiale. In definitiva, sulla base di uno stretto nesso tra democrazia e socialismo, prende forma l'azione di un partito capace di far valere i contenuti di una "democrazia progressiva". In particolare, Salvatore Tinè ha sottolineato nella sua relazione l'importanza che per i comunisti ha avuto la lotta per la pace, l'opposizione ad una "tendenza alla guerra" che è da sempre intrinseca al modo di produzione capitalistico, quale ineliminabile conseguenza a livello internazionale della concorrenza tra i Paesi capitalisti. Così, un ruolo

fondamentale ha avuto non solo l'impegno contro l'aggressività imperialista nei confronti del cosiddetto 'Terzo mondo', ma anche e soprattutto la solidarietà con l'Unione Sovietica e la Cina comunista, la denuncia del loro accerchiamento e delle provocazioni tese ad attirarle nel gorgo della guerra. In proposito, di grande rilievo è la seguente specificazione: sottolineare il valore del tema della pace non è affatto in contraddizione - come qualche commentatore ha improvvidamente paventato - con la formula leniniana che esorta a "trasformare la guerra imperialista in guerra civile"; formula che offre un'evocativa sintesi della rivoluzione bolscevica e che non può ridursi ad una sua meccanica applicazione. Togliatti aveva intuito che il sentimento delle masse è contro la guerra e per la pace: per questo la guerra va contrastata prima del suo deflagrare, così che possa essere evitata. Egli sottolineava la necessità di sfruttare le contraddizioni interne al mondo imperialista, nella consapevolezza che se è vero che "la guerra è un destino segnato per la società capitalistica", tuttavia occorre sempre "valorizzare il dinamismo progressivo delle masse" per risolvere pacificamente le controversie internazionali. Sulla stessa linea di pensiero il Segretario del Comintern Georgi Dimitrov ricordava che "l'Armata Rossa è la sentinella della pace". Non a caso, da tali posizioni di fondo era nato il Fronte Unico contro la guerra. Con lo stesso fine discernimento e la medesima accortezza dialettica, Palmiro Togliatti seppe superare momenti cruciali per la tenuta e la crescita del Partito Comunista Italiano: come ad esempio quelli determinati nel 1956

dai fatti di Ungheria, con il tentativo di colpo di stato antisocialista a Budapest e l'intervento dei carri armati sovietici. In tale occasione, dopo che il vicepresidente comunista del Senato Mauro Scoccimarro aveva pesantemente disapprovato le critiche che il segretario della Cgil Giuseppe Di Vittorio aveva mosso nei confronti dell'intervento sovietico, Togliatti confermò la posizione del Pci favorevole al suddetto intervento, abbassando tuttavia i toni: "I compagni non vanno contrariati, anche se sbagliano...".

Dopo aver rievocato fasi storiche che hanno visto all'opera la capacità dialettica di un grande dirigente comunista, a me tocca purtroppo situare i temi della pace e della giustizia sociale ripiombando nella nostra attualità; e non vi nascondo che il confronto con quella passata temperie storica (e quei dirigenti) produce effetti davvero deprimenti. Oggi vediamo infatti che quelli che hanno stravolto l'identità del vecchio Pci - rinnegando ed eliminando dal loro nome l'attributo "comunista" - sono arrivati sciaguratamente a far propria l'equiparazione tra comunismo e nazismo (cfr. la risoluzione del Parlamento Ue del settembre 2019, risoluzione votata appunto anche dal Partito Democratico). Ciò è tanto più grave se si considera il clima davvero preoccupante che caratterizza il nostro presente: il generale aumento delle spese militari è un inquietante indizio di tale clima. Il SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute) ha recentemente pubblicato un report sulla situazione finanziaria delle 100 più grandi aziende produttrici di armi e servizi militari del mondo: ebbene, tra il 2015 e il 2023 i guadagni totali sono cresciuti del 19%. Tra le 100 imprese analizzate dal SIPRI ben 41 sono statunitensi. Non stupisce quindi che nel paese guida dell'Ue, la Germania, le spese militari siano aumentate dell'80% negli ultimi 10 anni. A conferma di tale generale propen-

sione, le cronache offrono significative micro-notizie: come quella secondo cui, sempre in Germania, si sia approntato un APP per aiutare le persone a localizzare il bunker più vicino in caso di attacco bellico; o l'altra che segnala come in Svezia venga distribuito un opuscolo intitolato "Se arriva una crisi o una guerra". In Italia, il governo della neofascista Giorgia Meloni non manca di dare prova di fedeltà euroatlantica; ma la segretaria del principale partito di opposizione Elly Schlein non è da meno: dice che si deve investire nella sanità, ma poi in Europa vota per spostare le risorse del PNRR che servirebbero alla sanità pubblica in direzione dell'acquisto di missili e bombe. I titoli comparsi su alcuni giornali hanno cominciato a riflettere questa scellerata tendenza. Ne ho annotati alcuni: a commento dell'obiettivo di destabilizzare regioni militarmente strategiche per la Russia (come Ucraina e Siria) "L'Occidente si prepara alla terza guerra mondiale" e ancora "La guerra è più vicina"; o in riferimento ad una recente risoluzione del Parlamento europeo sulla crisi ucraina, "La risoluzione assomiglia ad una dichiarazione di guerra". E così via minacciando. Capovolgendo il detto "Destiniamo risorse per produrre burro e non cannoni", l'aumento delle spese militari e belliche ha il suo rovescio nell'approfondirsi della crisi economico-sociale. In Europa crescono stagnazione e diseguaglianze. I profitti scelgono la finanziarizzazione, altra faccia della deindustrializzazione: e con la speculazione finanziaria cresce la rendita e prosperano i paradisi fiscali. La Germania evidenzia segnali economici negativi: l'export, che tra il 1995 e il 2007 ha tirato per l'85% la crescita tedesca, tra il 2009 e il 2018 è sceso al 59%. E la Volkswagen, colosso industriale che occupa nel suo Paese 300 mila lavoratori e 680 mila in tutto il mondo, dichiara di voler rescindere diversi contratti collettivi tra cui quello sulla sicurezza

del lavoro e, dal luglio 2025, minaccia di licenziare 120 mila dipendenti. In Italia, dal maggio del 2022 la produzione industriale è scesa del 6,7%: il governo di Giorgia Meloni ha continuato a sbandierare un aumento degli occupati, guardandosi dal dire che però calano massicciamente le unità di lavoro a tempo pieno (indicatore più accurato, che tiene conto delle ore effettivamente lavorate). Non a caso quindi lo sciopero generale indetto lo scorso 29 novembre dalle sigle confederali Cgil e Uil e dagli extraconfederali dell'Usb ha visto scendere nelle piazze italiane mezzo milione di lavoratori. Malgrado ciò, la folle corsa alla guerra continua. Subito dopo aver confermato nel suo incarico la Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, il 28 novembre scorso il Parlamento dell'Ue ha votato una risoluzione di sostegno all'Ucraina, con i voti del Partito Democratico e delle destre italiane, approvando la scelta del Presidente degli Stati Uniti Biden che autorizza Kiev ad attaccare obiettivi militari in territorio russo. Il testo ha rappresentato un vero e proprio salto di qualità: "Aiutare l'Ucraina a difendersi fino alla sua vittoria e alla sua ripresa". In esso è addirittura umiliato il Presidente tedesco Scholz per aver tentato una mediazione: "Si deplora il recente colloquio telefonico con Vladimir Putin". E l'unico piano di pace previsto resta il "Piano di resilienza interna dell'Ucraina" di Zelensky. Nessuno spazio è lasciato ai negoziati: "L'unica pace è la ritirata totale della Russia"; e in tale prospettiva si "invita l'Unione europea e i suoi Stati membri a rafforzare ulteriormente il loro sostegno militare all'Ucraina, compresa la fornitura di aerei, missili a lungo raggio compresi i missili Taurus e le munizioni Samp/T nonché i Manpads (sistemi di difesa aerea a corto raggio, n.d.t.) e programmi di addestramento per le forze ucraine". In definitiva, "tutti gli stati membri dell'Ue e gli alleati della

Nato dovrebbero impegnarsi a sostenere militarmente l'Ucraina, con non meno dello 0,25% del loro Pil annuo". Noi comunisti siamo chiamati a condurre contro tutto ciò una durissima opposizione. Lo facciamo qui anche diffondendo le parole che una donna intelligente e appassionata quale è Barbara Spinelli ha pubblicato di recente su 'Il Fatto Quotidiano': "(...) La sinistra naufraga in realtà da quando crollò il comunismo, e prima ancora da quando, nel 1979 e 1981, fu travolta dalla possente onda neo-liberista e antistatalista di Margaret Thatcher e Ronald Reagan. Si pensò che il socialismo non sarebbe precipitato assieme al comunismo, dopo l'89. E invece è accaduto proprio questo, dato che tante loro idee erano comuni. La sinistra venuta dopo fu una finzione, per non dire una frode. Si presentò come molto 'responsabile', pronta a riarmare l'Europa e a trasformarla in 'comunità euro-atlantica', contro le volontà di gran parte dei cittadini e gli interessi del continente. (...) Ma la socialdemocrazia del dopoguerra è stata ben altro, almeno in Germania. Essere socialdemocratici voleva dire, negli anni 50 e durante la Distensione negli anni 60, costruire una sicurezza europea assieme all'Urss, come propose poi Gorbaciov nell'89. Queste le convinzioni di Willy Brandt e Egon Bahr, contrari alla guerra fredda e ai riarmi Nato. La socialdemocrazia di allora considerò 'serie', 'da valutare', le Note di Stalin del marzo 1952, che offrivano la riunificazione delle due Germanie in cambio della neutralità tedesca e della non adesione alla Nato. Oggi si potrebbero cercare soluzioni analoghe per l'Ucraina, tanto più che Putin non è Stalin e la Russia non è l'Urss. Ma, a differenza di allora, la vera socialdemocrazia non c'è (...)" . Proviamo dunque a far sentire anche nel nostro Paese la voce dei comunisti.



LA LOTTA DELLE DONNE COMUNISTE PER LA PACE E UN MONDO MULTIPOLARE.

IL RUOLO DELLA FEDERAZIONE DEMOCRATICA INTERNAZIONALE DELLE DONNE

di Ada Donno (Segreteria nazionale Pci)

C'è un nesso, originario e reiterato nell'esperienza delle lotte delle donne fin dai primi anni del '900, fra le finalità della liberazione e della pace. Un'inscindibilità percepita e proclamata dalle donne comuniste che sono state protagoniste dei processi di liberazione ad ogni latitudine e in ogni condizione e grado di sviluppo sociale e civile soprattutto nella seconda metà del '900.

Una vera e propria scelta di campo contro la guerra, compiuta nel momento stesso in cui "hanno spinto lo sguardo verso la nuova frontiera della liberazione". Una scelta che è stata elaborata come impegno costante, qualificante e imprescindibile del discorso della liberazione di genere "assunto nella sua interezza e svolto in tutte le sue conseguenze possibili...", come scriveva nel maggio 1984 Carla Ravaioli, attivista comunista e femminista, in occasione del primo incontro nazionale delle donne partigiane per la pace, organizzato a Milano dall'ANPI. Sono stati gli anni '80 in cui, da una parte "la riflessione pacifista si è orientata ad allargare il proprio orizzonte d'intervento, al di là della limitazione degli armamenti, della prevenzione della guerra e dell'olocausto nucleare, per tentare di individuare e sconfiggere le radici del fenomeno-guerra nella più complessa e varia fenomenologia sociale della violenza". Dall'altra, le donne raccogliendo la consegna della generazione precedente delle madri "partigiane della pace", l'hanno estesa ed approfondita fino a giocare un ruolo decisivo nel movimento per la pace, ispirandolo con le loro iniziative coraggiose e creative: Greenham Common, Seneca Falls, Comiso, Pine Gap, i

campeggi delle donne per la pace alle varie latitudini, da quegli anni sono entrati stabilmente nel linguaggio mondiale della pace.

Ma è solo una delle mille citazioni possibili che argomentano la percezione di uno "specifico femminile" che induca le donne comuniste a questa precisa scelta e a un preciso impegno a favore della pace e argomenti le ragioni di quel nesso. Si potrebbe risalire cent'anni addietro e trovare conferma nelle analisi di Rosa Luxemburg su militarismo e guerra come esiti inevitabili del capitalismo nella fase dell'imperialismo. O riandare all'ultimo anno della seconda guerra mondiale, quando la scienziata comunista francese Eugenie Cotton, a Parigi, aprendo il congresso costitutivo della Federazione Democratica Internazionale delle Donne, di cui sarebbe stata eletta prima presidente, disse: «Saranno le donne a trovare argomenti decisivi per far pendere la bilancia in favore della pace».

L'idea di creare un'organizzazione internazionale che riunisse le donne che avevano partecipato ai movimenti di resistenza in Europa e nel mondo, per non disperdere la grande energia accumulata e utilizzarla per l'azione liberatoria nelle condizioni della pace, era stata lanciata già un anno prima nel corso del primo congresso dell'Unione Donne Francesi nel 1944. L'idea era stata accolta con entusiasmo e le delegate venute da Belgio, Cina, Gran Bretagna, Italia, Unione Sovietica e Jugoslavia formarono insieme alle francesi il primo nucleo del comitato internazionale che poi fu esteso a rappresentanti di altri paesi d'Europa, Nord e Sud America, Afri-

ca e Australia.

Infatti, come avrebbe sottolineato alcuni anni dopo la scrittrice Tsola Dragoicheva, dirigente del Partito comunista bulgaro e fondatrice dell'Unione Donne Bulgare, su *Femmes du monde entier* – rivista trimestrale della FDIF pubblicata in sei lingue fino al 1992 – «la FDIF non sorgeva in uno spazio vuoto, aveva una preistoria che va molto indietro nel tempo. Nelle lotte delle donne del primo '900 per i loro diritti e contro la guerra».

Già l'8 marzo del 1945, a un grande raduno tenutosi a Londra per la Giornata Internazionale delle donne, a cui parteciparono delegate da 17 paesi, compresa l'Unione Sovietica, tutto il Comitato antifascista delle donne sovietiche e le rappresentanti di 27 organizzazioni nazionali femminili unitamente avevano sottoscritto una *Women's Charter* da presentare alla Conferenza delle Nazioni Unite (N.U.) riunita a quel tempo a San Francisco. Al 1° paragrafo della Carta delle Donne si legge: «Noi donne vogliamo veder crescere i nostri figli in un mondo libero dalla paura della povertà e della guerra».

Di certo, la FDIF ha considerato costituzionalmente la costruzione della pace un "compito essenziale delle donne" e la lotta contro il militarismo e per la pace è stato statutariamente un impegno centrale nel corso dei suoi 80 anni di vita: impegno di formazione, ricerca e azione nel mondo.

Noi Donne, periodico nato dai Gruppi di Difesa delle Donne durante la Resistenza e poi divenuto settimanale dell'Unione Donne Italiane, dava l'annuncio della sua fondazione il 15 dicembre 1945 con il titolo: *Messaggere di pace venute d'ogni paese*. «Il 29 novembre è nata al Congresso di Parigi, la Federazione Democratica internazionale delle donne. Il programma della Federazione prevede: l'instaurazione di una pace solida e duratura nel mondo, la lotta per l'annientamento del fascismo ovunque e comunque esso si presenti, l'uguaglianza dei diritti civili, economici e politici delle donne...».

Le donne comuniste italiane ebbero un ruolo essenziale fra le fondatrici: Camilla Ravera (insieme ad Ada Prospero Gobetti, Marisa Rodano e numerose altre) prese

parte al congresso di fondazione e fece parte del primo esecutivo internazionale uscito da quel congresso. La comunista Rita Montagnana, già fra le fondatrici dell'Unione Donne Italiane nel settembre 1944 e poi madre costituente nel 1946, fu vicepresidente della FDIF tra gli ultimi anni '40 e i primi anni '50.

Nell'arena internazionale del secondo dopoguerra la FDIM fu tra le prime a mobilitarsi contro le rinascenti minacce di guerra, il riarmo e la divisione del mondo in blocchi contrapposti. Solo per citare alcune date: nel 1946 la FDIM lanciò il primo appello alle Nazioni Unite per la riduzione degli armamenti. Nel 1948, al suo secondo congresso di Budapest, adottò un Manifesto per la pace che incitava così le sue affiliate: «Agisci subito! Non aspettare la pace: lotta per costruirla!». Quell'anno tre milioni di firme per la pace furono consegnate al segretario delle N.U.

Quando, nel 1949, fu lanciata un'imponente campagna internazionale contro la stipulazione del Patto Atlantico, l'organizzazione intera della FDIF ne fu la spina dorsale. Centinaia di milioni di firme furono raccolte nel mondo. Solo in Italia furono consegnate in Parlamento (luglio 1949) oltre sette milioni di firme contro la ratifica del Patto Atlantico. Fu una mobilitazione forse inimmaginabile oggi, che vide impegnate un numero straordinario di donne comuniste organizzate nel Partito, nell'UDI e nel sindacato.

Ma va ricordato anche che quella straordinaria mobilitazione per la pace si svolse in un clima di durissima repressione politica, in Italia come negli altri paesi dell'Europa occidentale e negli Stati Uniti. La FDIM e le sue organizzazioni nazionali affiliate furono fatte oggetto di una violenta campagna persecutoria che partiva dall'HUAC (la famigerata Commissione per le Attività Antiamericane del Congresso degli Stati Uniti) per raggiungere le questure dei paesi i cui governi avevano dichiarato l'adesione al Patto Atlantico.

Facendo un salto di circa 80 anni, questo impegno la FDIM lo ha confermato fino ad oggi. Nel suo XVII congresso (Caracas, aprile 2022), nella Dichiarazione finale si dice: «Le guerre e il militarismo sempre

scatenano una vertigine di atrocità che ricadono su tutte le parti coinvolte. Non vogliamo più un mondo diviso da muri insormontabili, disseminato di fortezze armate, devastato dall'odio e da devastanti "scontri di civiltà". Fermare la guerra subito, fermare tutte le guerre è il nostro obiettivo politico primario. Ci impegniamo a contribuire in tutti i modi possibili alla costruzione di un nuovo ordine internazionale policentrico e multipolare nel quale si affermino le scelte condivise e la cooperazione economica, politica, culturale e scientifica per il benessere dell'umanità e la sopravvivenza del pianeta».

In mezzo, quasi ottant'anni d'impegno tenace consentono di affermare che la Federazione Democratica Internazionale delle Donne (FDIF) è stata l'organizzazione internazionale di donne nella quale tale nesso si è, per così dire, incarnato con più forza.

L'azione per la pace della FDIF si è realizzata su molteplici piani d'azione: nei movimenti per la pace attraverso le affiliate nei singoli paesi; a livello istituzionale attraverso le parlamentari (sponda politico-istituzionale); a livello internazionale attraverso le presenze nelle Commissioni ad hoc, nell'ECOSOC e le agenzie delle NU. Andando per alcune date significative, la FDIF fu fra le organizzazioni promotrici del Congresso mondiale delle forze della pace nel 1949, da cui nacque il Consiglio Mondiale della Pace. Quell'evento registrò un'eco e adesioni vastissime, che s'intrecciavano con le manifestazioni contrarie al Patto Atlantico.

Contro l'adesione dell'Italia alla NATO (portata in discussione in Parlamento) fu lanciata una petizione nazionale il 1 maggio 1949: nonostante in molti luoghi d'Italia fosse stato proibito raccogliere firme per questa petizione in luoghi pubblici, in due mesi si raccolsero 6.300.000 firme!

Aderendo al Manifesto dei Partigiani per la pace, la FDIF promosse campagne a distesa in cui s'invocava il rispetto della Carta dell'ONU, il rifiuto di "tutte le alleanze militari e dei blocchi contrapposti che vanificano quella Carta", "l'interdizione dell'arma atomica e di tutti i mez-

zi di distruzione di massa"; il "controllo internazionale effettivo per l'utilizzazione dell'energia atomica a fini esclusivamente pacifici"; la riduzione delle spese militari, il diritto dei popoli a "disporre di sé stessi"; la "difesa delle libertà democratiche, la cui limitazione o soppressione è un elemento della preparazione della guerra"; la condanna dell'isteria bellicista, dell'odio razziale, della predicazione dell'inimicizia tra i popoli e denuncia e boicottaggio di "organi di stampa, produzioni letterarie e cinematografiche, personalità e organizzazioni che propagandino la guerra", la lotta contro la "guerra fredda", in nome della cooperazione pacifica tra i popoli.

Tutto questo, va detto, avveniva in un clima di crescente tensione internazionale e repressione interna ai paesi in cui il movimento si sviluppava con più forza.

A Stoccolma si era stabilito di tenere in Italia il secondo Congresso mondiale nel dicembre del 1950, a Genova, ma il diniego del governo italiano impedì che esso si tenesse come previsto. Si era in uno dei momenti di massima tensione della Guerra Fredda. Il Congresso venne spostato a Varsavia e si concluse con un Appello all'ONU che conteneva la sollecitazione a stipulare un «patto di pace fra le cinque grandi potenze: Stati Uniti d'America, Unione Sovietica, Repubblica Popolare Cinese, Gran Bretagna, Francia».

L'eco fu enorme in tutto il mondo. È stato calcolato che, attraverso campagne successive e diffuse di raccolta di firme, sull'onda di quell'appello un quarto della popolazione mondiale si sia pronunciata per mettere al bando le armi nucleari. Solo in Italia le firme raccolte furono oltre 16 milioni!

In risposta, nel 1951 il governo francese decise di espellere la segreteria permanente del Consiglio Mondiale per la Pace che dovette spostare la sua sede centrale a Praga, poi Vienna e infine a Helsinki.

Anche la FDIF subì una feroce ritorsione, che merita di essere ricordata. Una delegazione della FDIF nel 1951 si recò nel teatro della guerra sanguinosa che divideva in due la penisola coreana e vi svolse un'indagine sui crimini contro l'umanità che si stavano commettendo col silenzio

complice della “comunità internazionale”. Al ritorno, denunciò l’uso criminoso di armi batteriologiche contro la popolazione civile coreana da parte delle forze di occupazione USA in un pamphlet intitolato Noi accusiamo! che fu consegnato al segretario generale delle Nazioni Unite e fece presto il giro del mondo.

Nel clima ostile che già era tornato ad avvelenare le relazioni internazionali, le risposte ritorsive non tardarono ad arrivare da parte dei governi occidentali. In Francia, Inghilterra e Stati Uniti fu vietata alla FDIF ogni attività pubblica. In seguito a tale divieto la sua sede centrale dovette essere trasferita da Parigi a Berlino Est. Gli Stati Uniti pretesero misure punitive dal segretario delle Nazioni Unite e la FDIF fu declassata dallo status consultivo “B” di cui godeva presso l’ECOSOC. Solo nel 1967 poté riacquistare le sue prerogative.

Nonostante difficoltà ed ostacoli, la FDIF, dall’immediato secondo dopoguerra e per tutta la durata della prima “guerra fredda” fino agli anni più recenti, puntando sul protagonismo delle donne capace di esprimere insieme il “differenziale di genere” e la solidarietà di classe, ha saputo costruire un’agenda fitta di iniziative internazionali: scuole di pace, marce transnazionali, incontri di frontiera, missioni nei paesi in guerra mirate alla promozione dei diritti delle donne, della distensione e il disarmo, e alla costruzione di un ordine mondiale multipolare basato su relazioni pacifiche e solidali fra i popoli.

La FDIF figura tra le organizzazioni promotrici della “Dichiarazione sulla protezione delle donne e dei bambini nelle emergenze e nei conflitti armati”, adottata dall’Assemblea generale nel 1974. Per iniziativa della FDIF, storici incontri internazionali sono stati realizzati a cavallo fra il primo e il secondo Decennio per le Donne proclamato dalle Nazioni Unite: il congresso mondiale delle donne a Berlino nel 1975, la conferenza mondiale per un avvenire pacifico e sicuro per l’infanzia (Mosca 1979), il Congresso mondiale delle donne: uguaglianza, indipendenza nazionale e pace (Praga 1981). In riconoscimento del ruolo attivo svolto per la pace come orga-

nizzazione non governativa internazionale negli anni ’80 (è stata fra le organizzazioni che hanno partecipato attivamente alle tre conferenze per il disarmo delle Nazioni Unite) nel 1987 è stata insignita del titolo onorifico di “Ambasciatrice di Pace” dalle Nazioni Unite.

Merito speciale riconosciuto alla FDIF è l’aver promosso la “Dichiarazione sulla partecipazione delle donne alla promozione della pace e della cooperazione internazionale”, adottata dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1981 (divenuta operante come Risoluzione 1325/2000 del Consiglio di Sicurezza). Traguardo di grande importanza strategica, che gettò le basi su cui è stata varata l’Agenda Donne Pace e Sicurezza (WPS), tuttora strumento attivo di cooperazione ed intervento delle donne nei processi di risoluzione dei conflitti interni ed internazionali. È proprio sotto l’egida dell’Agenda WPS delle Nazioni Unite che la FDIF ha realizzato a Bogotá – nello scorso mese di novembre 2024 – la sua Settima Missione Internazionale per la verifica degli accordi di pace che stanno portando alla ricomposizione in Colombia del cinquantennale conflitto armato interno.

Un lungo filo rosso riconnette quest’ultima azione di pace della FDIF al suo atto fondativo di 80 anni fa: l’individuazione della stretta connessione esistente tra il pensiero che si oppone alla liberazione di genere e quello che genera militarismo e il riarmo, nonché dell’originaria strutturale distruttività insita nei processi di sfruttamento capitalistico, che rendono oggi la guerra progetto operativo permanente di un sistema economico-politico-militare che cerca di sottomettere il pianeta e l’umanità che lo abita agli interessi lucrativi di pochi dominatori. E pertanto la convinzione che le lotte per la liberazione delle donne siano intrecciate con quelle per la giustizia sociale e la pace, contro la guerra e il militarismo, fino a costituire un trionfo inscindibile. Un filo rosso che come donne comuniste e femministe del XXI secolo intendiamo continuare a reggere avendo cura che non si spezzi.

EMERGENZA AMBIENTALE



QUALE POLITICA PER LA SALUTE E L'AMBIENTE?

di Carlo Romagnoli (Dipartimento Welfare, Salute Sanità e Servizi Sociali PCI)

Mentre la guerra capitalista incombe, la Crisi Climatico Ambientale (CCA) si approfondisce, rendendo necessario sviluppare elementi di analisi e proposte politiche all'altezza della sua gravità. In questa cornice fornisco, a partire da una breve rassegna delle più recenti valutazioni disponibili sull'impatto della CCA su ambiente e salute e su alcuni suoi determinanti, proposte che emergono dalla lettura della recente pubblicazione in Italia del testo "Il Capitale nell'antropocene" di Saito Kohei, al fine di derivarne alcuni primi elementi utili al dibattito dei comunisti su come governare la illimitatezza di produzione e consumo che fondano il divenire incontrollabile della stessa CCA e, su questa base, sviluppare proposte politiche per la salute e l'ambiente.

1) La Crisi Climatico Ambientale si approfondisce

Le valutazioni disponibili evidenziano:

a) l'approfondimento della CCA: Novembre 2024 è stato il secondo novembre più caldo a livello globale, dopo novembre 2023, con una temperatura media dell'aria superficiale ERA5 di 14,10°C, 0,73°C sopra la media del 1991-2020 per novembre. Novembre 2024 è stato di 1,62°C sopra il livello preindustriale ed è stato il 16° mese in un periodo di 17 mesi per il quale la temperatura media globale dell'aria superficiale ha superato l'1,5°C sopra i livelli preindustriali. L'anomalia della temperatura media globale da inizio anno (gennaio-novembre 2024) è di 0,72°C sopra la media del 1991-2020, che è la più alta mai registrata per questo periodo e 0,14°C più calda dello stesso periodo del 2023. A questo punto, è effettivamente certo che il 2024 sarà l'anno più caldo mai registrato e più di 1,5°C al di sopra del livello preindustriale secondo ERA5 (1);

b) una complessificazione dei suoi determinanti sistemici: negli ultimi due anni, il

planeta ha vissuto un aumento di calore mai visto prima, rompendo record su record e lasciando gli scienziati senza una spiegazione chiara. Tutti concordano che i combustibili fossili siano la causa principale del riscaldamento globale a lungo termine, ma questo picco è diverso, anomalo e inaspettato. La transizione dal raffreddamento globale causato da tre anni di La Niña al riscaldamento di El Niño ha spinto più calore in superficie, ma il fenomeno non si è fermato lì: le temperature sono rimaste insolitamente alte anche dopo il picco di El Niño. Gli oceani stanno accumulando calore a ritmi inspiegabili e alcuni sistemi naturali come la tundra artica e i grandi serbatoi di carbonio sembrano perdere la loro capacità di regolare il clima. Tra le ipotesi c'è il ruolo delle nuvole, le quali riflettono meno calore solare verso lo spazio per vari motivi. Ma non ci sono risposte definitive e molti scienziati temono che il sistema climatico stia entrando in una fase di cambiamento profondo e forse irreversibile. Se il 2025 non vedrà una diminuzione significativa delle temperature, sarà il momento di rivedere molte delle nostre certezze sul funzionamento del clima terrestre. Per ora, siamo nel mezzo di un territorio completamente inesplorato (2).

c) effetti negativi crescenti su ambiente e salute: gli impatti dei cambiamenti climatici e delle condizioni meteorologiche pericolose stanno minacciando il benessere delle persone e del pianeta, secondo un nuovo rapporto multi-agenzia coordinato dall'Organizzazione meteorologica mondiale (3). Poco meno di 240.000 decessi all'anno nell'Unione europea possono essere attribuiti all'esposizione al particolato fine, un inquinante atmosferico chiave, secondo l'ultima valutazione dell'impatto sulla qualità dell'aria dell'Agenzia europea dell'ambiente (EEA) pubblicata mentre le nuove norme dell'UE (diverse da quelle

OMS molto più conservative per la salute) entrano in vigore: gli europei rimangono esposti a concentrazioni di inquinanti atmosferici considerevolmente superiori ai livelli raccomandati dall'OMS. Una valutazione separata ha anche rilevato che quasi tre quarti degli ecosistemi europei sono esposti a livelli dannosi di inquinamento atmosferico (4); i biomonitoraggi su campioni di donne in età fertile e bambini rilevano nei liquidi biologici miscele di numerose sostanze tossiche, cancerogene, mutagene e di interferenti endocrini (5), nonché la presenza di microplastiche in numerosi tessuti, nella placenta e nello sperma (6); un nuovo rapporto dell'OMS rivela che i governi depriorizzano la spesa sanitaria (7); d) l'insufficienza delle misure adottate per contrastarla: il divario di emissioni tra aspirazione e realtà rimane elevato e siamo lontani dal raggiungimento di obiettivi climatici vitali. Secondo le politiche attuali, c'è una probabilità di due terzi di riscaldamento globale di 3 °C in questo secolo, afferma il rapporto United in Science 2024 (8); e) persistenza della illimitatezza della produzione di beni e inversione nelle politiche tese al superamento dell'uso dei combustibili fossili: le grandi compagnie petrolifere annunciano nuovi piani di sfruttamento delle energie fossili che non prevedono le riduzioni previamente annunciate;

f) incessante e inaggravante approccio estrattivista verso l'intero globo terraqueo, le matrici ambientali e le varie forme di vita, con pratiche apertamente biofasciste negli allevamenti animali;

g) il passaggio dall'operaio massa al borghese massa che ci è toccato vivere (9) comporta l'affermarsi della società dell'iperconsumo dove i desideri del soggetto aggiungono al consumo orientato al riconoscimento sociale quello legato al piacere individuale (10);

h) il tutto aggravato dalla posizione negazionista della nuova amministrazione Trump e dagli effetti incrementali diretti e indiretti della guerra capitalista.

2) Il dibattito politico aperto dal testo "Capitalismo e Antropocene" di Saito Kohei.

Dopo la tardiva traduzione in italiano

dell'opera "l'Ecosocialismo di Karl Marx" nel 2023 quando l'edizione originale per la Moutly Review Press era datata 2017 (10), arriva alle stampe in Italia nel 2024, con un ritardo di 4 anni rispetto alla pubblicazione originaria in giapponese nel 2020, il Capitale nell'Antropocene di Saito Kohei (11). L'opera che ha una struttura molto didascalica si apre con una prefazione (Gli SDG's, ovvero l'oppio dei popoli), cui fanno seguito otto capitoli ciascuno corredato di bibliografia (1. Cambiamento climatico e modello di vita imperiale; 2. I limiti del modello keynesiano applicato al clima; 3. La scommessa della decrescita nel sistema capitalista; 4. Marx nell'Antropocene, 5. Accelerazionismo: una fuga dalla realtà; 6. la scarsità del capitalismo, l'abbondanza del comunismo; 7. Il comunismo della decrescita salverà il mondo; 8. La leva della giustizia climatica e termina con una conclusione (Per non far finire la storia). Ogni capitolo si articola in numerosi paragrafi in cui sono sviluppati con uno stile chiaro e comprensibile i principali argomenti relativi a ciascun titolo. La struttura didascalica e lo stile chiaro e comprensibile permettono di comprendere agevolmente le tesi centrali che Kohei propone al lettore partendo dal problema centrale individuato nelle responsabilità che il Modo di Produzione Capitalistico (MPC) ha nel determinare la CCA e nella insufficienza dell'approccio -definito "keynesiano - che viene messo in atto all'interno dello stesso MPC per governarlo.

Da qui Kohei passa ad assumere la decrescita come unica scelta possibile per governare il cambiamento climatico, rilevando però che le applicazioni che se ne fanno nel MPC sono destinate a fallire date le caratteristiche intrinseche dello stesso che fanno della valorizzazione tramite la produzione di merci e dell'abbattimento dei limiti che si oppongono allo sviluppo di produzione e consumo delle costanti del sistema non modificabili.

Su questa base l'autore sostiene la necessità di tornare a Marx, di cui propone una lettura aggiornata sulla base della pubblicazione di ulteriori importanti elementi del pensiero marxiano pubblicate recentemente in un poderoso aggiornamento (

di cui Kohei è coautore) della Die MarxEngels-Gesamttausgabe, abbreviata in MEGA (13), che ha raggiunto ora i 100 volumi con la pubblicazione dei quaderni di appunti di Marx, una quantità enorme di annotazioni sugli studi che il Moro ha compiuto nei diversi periodi della sua vita (32 volumi della quarta sezione di MEGA), prima e soprattutto dopo la pubblicazione del primo libro del Capitale, dove si è interessato del rapporto tra capitale e natura centrando l'attenzione sul "ricambio organico tra uomo e natura", con approfondimenti sulle teorie di molti chimici, biologi, agronomi, e studiosi di questo problema; tra questi vale citare almeno il chimico tedesco Justus Von Liebig e la settima edizione della sua Chimica agraria (14) che gli fornì una nuova base scientifica per la sua critica della "legge dei rendimenti decrescenti dei suoli" di Ricardo e di Carl Fraas, agronomo e botanico bavarese autore di molte opere tra cui "Le crisi agrarie ed i loro rimedi. Un contributo alla politica economica di protezione dei seminativi" (15) il cui apporto viene da Kohei sintetizzato nel campo della "fisica agraria" e nelle cui opere Marx ravvisava "una inconsapevole tendenza socialista" (16). Marx sarebbe stato quindi avvertito già ai suoi tempi delle alterazioni che il MPC apportava al ricambio organico tra uomo e natura il che ne fa, secondo Kohei non solo un teorico dell'ecosocialismo come sostiene nella sua opera "L'Ecosocialismo di Karl Marx" ma addirittura un teorico del comunismo della decrescita, tesi ardita che verrebbe supportata dalla lettera del 1881 (e dagli appunti che ne hanno preceduto la stesura, ora pubblicati) a Vera Zasulic (17), attivista rivoluzionaria russa che lo aveva sollecitato ad intervenire nella disputa su quale direzione avrebbero dovuto prendere le comuni russe, ed in cui avrebbe preso distanza dall'eurocentrismo e dal primato della produzione che ne avevano caratterizzato il pensiero negli scritti che vanno dal Manifesto del Partito Comunista al Capitale. Forte di questa interpretazione che fonderebbe il comunismo della decrescita nello stesso pensiero marxiano, Kohei passa a criticare le correnti accelerazioniste sostenute, tra gli altri dal giornalista inglese

Aaron Bastani, secondo cui il comunismo sarà il punto di approdo di una innovazione tecnologica che darà luogo ad una crescita economica integralmente sostenibile, che porterebbe ad un "comunismo di lusso completamente automatizzato", criticando quindi la scarsità artificiale che il capitalismo crea per imporre il valore di scambio di ogni bene, trasformando tutto in merce e via speculando, accumulando capitale per l'1% e devastazione ambientale per il 99%. Per Kohei queste tesi possono solo portarci alla rovina ambientale dando vita ad un eco-modernismo spavaldo perché implicano un incremento esiziale di estrazione di risorse.

Gli ultimi due capitoli del libro sono dedicati:

- a) a definire gli scenari che ci attendono – 1) Fascismo climatico; 2) Stato selvaggio; 3) Maoismo climatico; 4) Comunismo della decrescita - , tra cui Kohei opta per la quarta opzione di cui definisce i seguenti fondamenti strategici:
 - I° Il passaggio a una economia del valore d'uso abbandonando la produzione ed il consumo di massa;
 - II° Ridurre l'orario di lavoro, migliorare la qualità della vita;
 - III° Abolizione della divisione standardizzata del lavoro, eliminando le ripartizioni basate sull'uniformizzazione, per riportare la creatività sul posto di lavoro;
 - IV° Democratizzazione del processo produttivo: velocizzarne la democratizzazione, rallentare l'economia;
 - V° mettere al centro i lavori essenziali : transizione verso una economia del valore d'uso e importanza delle mansioni essenziali a intensità di lavoro.
- b) a citare pratiche sociali che vanno nella direzione di costruire una società sostenibile ed equa, dalla dichiarazione di emergenza climatica di Barcellona, capofila delle "città senza paura", alle lotte per la sovranità alimentare, ai movimenti del Sud globale (Via Campesina, il movimento sudafricano "We can't breathe" di Vishwas Sangar, ...) alle lotte per la giustizia climatica, ai movimenti giovanili Extinction Rebellion e Friday For Future... sostenendo la centralità delle lotte dal basso per un governo partecipato e sostenibile del bene comune terra. Pratiche dal basso la cui prospettiva di successo Saito enfatizza al tempo della scrittura del suo testo - ri-

cordo pubblicato nel 2020 e quindi scritto prima - e che appaiono al lettore di oggi aver trovato limiti insuperati nella resistenza opposta dal MPC e dai suoi apparati governativi, oltre che in quelli intrinseci della sola iniziativa dal basso.

Nel complesso questo libro si inserisce nel dibattito globale su quale politica possa oggi tutelare salute e ambiente, dibattito quanto mai prioritario in una fase storica in cui il tardo capitalismo si impegna nello sviluppo illimitato di produzione e consumo, anche tramite la guerra capitalista, per far guadagnare ancora più profitti al complesso militare industriale ed alle industrie del fossile, alle multinazionali agro alimentari, ipnotizzando classi medie e ceti popolari con la funzione confondente del complottismo ben descritta da Naomi Klein in "Doppio" (18) cui si affianca un incessante lavoro dei media mainstream per diffondere uno stato di inconsapevolezza, che sostiene il passaggio dal non sapere al non voler sapere, il tutto attraverso tecniche di agnotologia (la scienza del produrre ignoranza) il cui fine è costringere all'inazione politica (19) .

Il lavoro di Saito Kohei in primo luogo ci colloca dentro il prezioso scrigno rappresentato dalla enorme massa di materiali sul pensiero marxiano che la nuova edizione della MEGA ci mette a disposizione, aprendo ampi e nuovi terreni di riflessione, con anticipazioni che possono apparire ostici per quanti/e hanno fondato la loro conoscenza di Marx sul corpus di opere precedentemente pubblicate, ma che andranno evidentemente studiate, approfondite e valutate con il metodo ed il tempo necessari. Detto ciò, si tratta di una opera importante perché permette, con i suoi limiti, le sue potenzialità e le questioni che lascia aperte, di sviluppare alcune proposte utili a definire la politica oggi necessaria per tutelare salute e ambiente.

Tra i punti di forza collocherei:
- l'evidenza relativa alla esistenza di un interesse generale a tutelare salute e ambiente nella CCA;
- l'evidenza relativa al non funzionamento delle politiche capitalistiche complessivamente intese nel rispondere positivamente all'interesse generale della società

a tutelare salute e ambiente nella CCA ;

- il persistere degli attori finanziari e statuali nel perseguire politiche estrattiviste che accanto alla capacità di produrre valorizzazione e di sostenere " la crescita", approfondiscono il degrado generale e la CCA;
- la necessità di un approccio globale e sistemico, date le interconnessioni e le retroazioni che si registrano nel processo di approfondimento della CCA;
- la centralità dell'alternativa di sistema costituita da una moderna società socialista nelle politiche volte a far prevalere l'interesse generale della società a tutelare salute e ambiente;
- l'evidenza relativa alla insufficienza delle sole politiche "dal basso" nel costruire tale alternativa di sistema, dato che non riescono a scalfire gli apparati statuali oggi tesi a produrre politiche di servizio all'accumulazione privata: Ada Colau, insiste in una sua recente intervista, rilasciata in occasione della sua scelta di lasciare l'incarico nel consiglio comunale di Barcellona per riflettere sul senso generale della importante esperienza di governo dal basso della città catalana, sul problema rappresentato dal fatto che " le leggi le fa lo Stato" (20);
- l'esigenza relativa alla necessità di affiancare alle lotte dal basso attività organizzative di partito capaci di verticalizzare la pressione politica sui gangli del sistema statale e finanziario che supportano le politiche estrattiviste del MPC;

Tra i limiti collocherei:
- l'approccio semantico seguito nel costruire i quattro scenari - fascismo climatico, stato selvaggio, maoismo climatico, comunismo della decrescita - in quanto fondato su pregiudizi antipartito ed anti-comunisti, molto diffusi e talora egemonici nei movimenti ambientalisti, che è giunto il momento di sottoporre a critica e superare nella prospettiva di una sinergia tra movimenti dal basso e forze comuniste organizzate. La contrapposizione tra "maoismo climatico" e "comunismo della decrescita" va risemantizzata in una formula che in prima battuta potremmo sintetizzare come "comunismo climatico".
- le difficoltà di trovare un soggetto sociale che si faccia carico di sostenere l'interes-

se generale della società a tutelare salute e ambiente ed a dare gambe materiali ai cambiamenti proposti come necessari in cui assenza le proposte per quanto ardite e basate su letture tanto volenterose quanto pindariche di Karl Marx restano purtroppo viziate da una impronta idealista, in quanto centrate sul dover essere.

Tra i punti di emparse infine enuncierei, con un evidente provocazione finalizzata alla apertura di un dibattito con le molte soggettività comuniste, in primo luogo con quelle presenti nelle giovani generazioni e con le forze ambientaliste consapevoli dell'impossibilità di risolvere la CCA all'interno del MPC:

- quali classi sociali sono interessate a lottare per il "comunismo climatico"?
- come decostruire l'illimitatezza di produzione e consumo e garantire salute per tutti e una gestione ambientale sostenibile?
- quali interazioni occorre attivare con produttori e consumatori perché si soggettivino rispetto ai vantaggi del "comunismo climatico"?

Bibliografia

- 1) https://developers.google.com/earth-engine/datasets/catalog/ECMWF_ERA5_DAILY
- 2) Agence France-Presse. AFP. "Even NASA Can't Explain the Alarming Surge in Global Heat We're Seeing." S.A. December 20, 2024
- 3) <https://wmo.int/media/news/new-reports-sound-alarm-cryosphere>
- 4) https://ambientenonsolo.com/gli-impatti-sulla-salute-e-sullambiente-delle-sposizione-allinquinamentoatmosferico-rimangono-elevati-in-tutta-europa/?utm_source=newsletterNotizie+ambientali+del+23+dicembre+2024&utm_medium=emailMarco&utm_term=2024-12-27&utm_campaign=Notizie+ambientali+del+23+dicembre+2024
- 5) Romagnoli C. "Prevenire gli impatti sulla salute degli interferenti endocrini" *Sistema salute* 65, 2, 2021, pp 172-202.
- 6) https://www.isde.it/wp-content/uploads/2023/09/doc_plastica_DEF.pdf
- 7) <https://www.isdenews.it/un-nuovo-rapporto-delloms-rivela-che-i-governi-depriorizzano-la-spesa-sanita->

- 8) <https://ambientenonsolo.com/crisi-climatica-servono-azioni-urgenti-lo-dice-il-rapporto-united-in-science/>
- 9) Tronti M. *Dello spirito libero*.
- 10) Lipovetsky G "Una felicità paradossale. Sulla società dell'iperconsumo" Raffaello Cortina editore, 2007 Milano
- 11) Kohei Saito "L'ecosocialismo di Karl Marx" Castelvechi editore, 2023, pp. 385.
- 12) Saito Kohei " Il capitale nell'antropocene". Einaudi editore, 2024, pp 297.
- 13) <https://www.bbaw.de/en/research/marx-engels-gesamtausgabe-the-complete-works-of-marx-and-engels>
- 14) Justus von Liebig trad it "Principi fondamentali della chimica agraria in relazione alle ricerche istituite in Inghilterra" Dottor Francesco Vallardi Tipografo-editore, 1856, Introduzione alla settima edizione, trad it p.146
- 15) Carl Fraas "Die ackerbaukrisen und ihre heilmittel. Ein beitragzur wirthschaftspolitik des ackerbauschutzes. (Le crisi agrarie e i loro rimedi. Un contributo alla politica economica di protezione dei seminativi)" Brockhaus 1866.
- 16) Karl Marx, Friedrich Engels, "Collected Works", vol 42, pp558-559, trad it vol XLIII, p.59, in *L'ecosocialismo di Karl Marx*, cit, pag. 303.
- 17) K. Marx Lettera a Vera Zasulic in Karl Marx e F Engels, *Opere*, vol 24, a cura di Vito Capuzzoni e Claudio Lillo, Edizioni Lotta Comunista, Sesto S Giovanni 2021, p 565
- 18) Naomi Klein "Doppio. Il mio viaggio nel mondo specchio". La Nave di Teseo Editore, 2023, p 512.
- 19) Proctor R, Schiebinger L "Agnotology – the making and unmaking of ignorance" Stanford CA; Stanford University Press, 2008.
- 20) <https://gift.ilpost.it/free-gift-1732785586-7d95ccd3337b-4ca1ae902129>

PACE E GUERRA

peace



ATTUALITÀ DEI PARTIGIANI DELLA PACE

di Ruggero Giacomini (storico)

Il 27 marzo 1953 il segretario di Stato americano John Foster Dulles riferiva ad una riunione del Consiglio per la sicurezza nazionale che “l’orientamento dell’opinione pubblica era tale in quel momento da rendere difficile l’uso della bomba”, aggiungendo: “dobbiamo fare ogni sforzo per dissipare quest’atteggiamento” e “in un modo o in un altro il tabù che circonda l’uso di armi atomiche deve essere distrutto”. Si riferiva alla bomba atomica e il contesto era la guerra di Corea, dove gli Stati Uniti avevano invaso il paese attraversato dalla guerra civile, e si trovavano dopo l’intervento dei “volontari” cinesi in una impasse. Per gli USA a quel punto il dilemma era: alzare il livello dello scontro e fare ricorso contro la Cina al potere enormemente distruttivo della bomba, o accettare un congelamento della situazione militare, che fu l’opzione che portò quattro mesi dopo all’armistizio. L’anno dopo, quando i colonialisti francesi si trovavano in difficoltà in Indocina ed erano sul punto di soccombere di fronte al generale Giap a Ðiên Biên Phủ, gli Stati Uniti colsero l’occasione e offrirono la bomba alla Francia, ma il governo francese di fronte anche ai rischi per i suoi militari sotto assedio rifiutò di prestarsi a “rompere il tabù”. In pochi anni l’euforia delle alte sfere imperialiste per la scoperta dell’arma atomica e gli esiti terribili dei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki si era mutata in preoccupazione e inibizione all’uso. Era questo il risultato di un movimento grandioso che si era sviluppato nel frattempo, il Movimento mondiale dei Partigiani della Pace: il quale aveva scosso, allarmato e mobilitato contro la guerra e la bomba l’opinione pubblica in ogni paese.

Il movimento mondiale dei Partigiani della Pace nacque nell’aprile 1949 in un congresso costitutivo tenuto a Parigi, e in parte contemporaneamente anche a Praga, dove era-

no confluiti i delegati dei paesi dell’Est cui la Francia aveva negato i visti d’ingresso. A presiederlo e tenere la relazione introduttiva fu lo scienziato francese Frédéric Joliot-Curie, premio Nobel per la fisica 1935, che presiederà poi anche il Comitato permanente, legando indissolubilmente la sua figura al Movimento. Come Pablo Picasso con la sua colomba della pace, disegnata per il congresso di Parigi e assunta a simbolo dei Partigiani della Pace.

Ai quali va attribuito nel clima iniziale e più teso della guerra fredda, dopo la rottura della grande alleanza antifascista, di aver dato voce e forza alla inquietudine popolare per gli atti di preparazione della guerra calda, con la divisione del mondo in blocchi, l’alleanza militare della Nato, l’esportazione di basi militari all’estero, il ritorno della politica di potenza e l’ostentazione minacciosa e ricattatoria della potenza distruttiva dell’arma nucleare. Come movimento di lotta contro la guerra i Partigiani della Pace rappresentano una novità assoluta, irrompendo nel fenomeno del pacifismo contemporaneo con obiettivi e modalità radicalmente innovative. Fino ad allora pacifismo era sinonimo di pace sociale e rifiuto della lotta di classe; e si esprimeva in due tendenze principali: da un lato le Società della pace, che si rivolgevano ai governi e ceti dirigenti con l’invito a dirimere le controversie ricorrendo all’arbitrato internazionale; dall’altro il rifiuto soggettivo della collaborazione alla guerra in aderenza a principi etico-religiosi, a partire dal rifiuto del servizio militare, secondo il messaggio del Tolstoj precursore e ispiratore di Gandhi. I Partigiani della Pace consideravano propri precedenti piuttosto le esperienze contro la guerra e il fascismo degli anni Trenta, come il Comitato Amsterdam-Pleyel e l’attività di Romain Rolland e Henry Barbusse; e soprattutto le Resistenze al nazifascismo nella

seconda guerra mondiale. Partigiani combattenti dunque, con metodi ora diversi, pacifici e democratici, adeguati alla nuova situazione.

Come movimento contro la guerra quello dei Partigiani della Pace si caratterizza per una lunga durata, cinque anni di mobilitazione ininterrotti, e una straordinaria tenuta a livello di massa fino alla metà degli anni Cinquanta, mai più eguagliata. Decisivo fu l'apporto del movimento comunista internazionale, e con esso di molte organizzazioni di massa di vario tipo che erano nate subito dopo la guerra, di donne, giovani, lavoratori, ex combattenti. La narrazione dei sostenitori della guerra fredda, in parte rifluita nella produzione storiografica, utilizza questo apporto per presentare i Partigiani della Pace quali strumento della politica estera sovietica. Un'accusa questa, mossa da intento screditante, con cui di fatto si tributa un involontario omaggio alla stessa politica estera dell'Unione Sovietica, cui viene implicitamente riconosciuto un impegno a favore della pace, impossibile da riconoscere invece agli Usa e ai governi atlantisti e colonialisti dell'Occidente. In Italia accanto alla presenza del PCI fu rilevante quella dei socialisti del PSI, e si espresse nell'impegno diretto di quadri e militanti nel sostenere l'ossatura del Comitato nazionale e dei Comitati territoriali, giunti in Italia nei momenti più alti ad oltre 20mila, spesso anche dotati di autonomi organi di stampa. Figure di primo piano furono Pietro Nenni, presidente del Comitato italiano ed Emilio Sereni, segretario nazionale dello stesso, entrambi tra i fondatori e membri del Comitato Mondiale, poi Consiglio Mondiale della Pace.

Ebbero una parte rilevante come protagonisti anche numerosi e qualificati elementi senza partito, che si avvicinarono per la condivisione dei temi e vennero coinvolti in ruoli di rappresentanza e direzione: personalità provenienti dal mondo politico liberale e in non pochi casi dal mondo cattolico, in dissenso rispetto alle direttive e imposizioni di una gerarchia organicamente collusa con la destra reazionaria.

Dal mondo cattolico venivano figure come Ada Alessandrini col movimento cristiano per la pace, e don Andrea Gaggero, un pre-

te sopravvissuto ai lager nazisti, che per essere intervenuto al II congresso a Varsavia, fu oggetto di pressioni inaudite per indurlo a sconfessare il suo impegno, fino a sospenderlo e ridurlo allo stato laicale. Teniamo conto che la Chiesa di Pio XII aveva posto già all'indomani della fine della guerra il confronto col mondo socialista nei termini "con Cristo o contro Cristo", e nel luglio 1949 aveva accompagnato e sostenuto la nascita della Nato col decreto del Sant'Uffizio di scomunica dei comunisti.

Il PCI di Togliatti aveva saputo sfuggire alla trappola di ripiegare sul vecchio anticlericalismo del movimento operaio e socialista, evitando lo scontro ideologico e mantenendo il confronto sui temi della guerra e della pace e sul destino dell'umanità, aprendo significative brecce. Il tema della pace fu centrale al VII congresso del Pci nell'aprile 1951. "Noi non siamo deipacifisti, i quali vadano belando o invocando la pace dalla carità del prossimo o dalla illuminazione dei dirigenti - affermò Togliatti -, siamo dei combattenti per la pace, contro la guerra, per la salvezza italiana". Alla Direzione il 25 maggio 1950 aveva osservato come "la campagna che si era lanciata contro l'atomica non era "solo pacifista e umanitaria, ma antimperialista e antiamericana, né bisogna questo carattere farlo scomparire".

Lo storico Enzo Santarelli attribuiva ai Partigiani della Pace, alla cui costituzione e attività aveva partecipato, un carattere COSTITUENTE, in riferimento sia agli obiettivi programmatici elaborati allora, che alle modalità operative e organizzative, che conservano ancora per l'essenziale la loro validità. Il Manifesto del Congresso di Parigi approvato al termine di sei giorni di lavori (20-25 aprile) conteneva i seguenti punti:

- rispetto della carta dell'ONU, rifiuto di "tutte le alleanze militari che vanificano questa carta" e della politica di "opporre un blocco di Stati a un (altro) blocco di Stati";
- richiesta di "interdizione dell'arma atomica e di tutti i mezzi di distruzione di massa degli esseri umani";
- "controllo internazionale effettivo per l'utilizzazione dell'energia atomica a fini esclusivamente pacifici";
- riduzione delle spese militari, "schiaccian-

te fardello... responsabile della miseria dei popoli”;

- “limitazione delle forze armate delle grandi potenze” e opposizione al riarmo della Germania e del Giappone;

- contro il colonialismo, per il diritto dei popoli alla “indipendenza nazionale” e a “disporre di sé stessi”;

- difesa delle “libertà democratiche”, la cui limitazione o soppressione è un elemento della preparazione della guerra;

- condanna dell’isteria bellicista, dell’odio razziale, della predicazione dell’inimicizia tra i popoli e denuncia e boicottaggio di “organi di stampa, produzioni letterarie e cinematografiche, personalità e organizzazioni” che propagandino la guerra;

- lotta contro la “guerra fredda”, in nome della collaborazione pacifica tra i popoli.

Sul piano operativo l’iniziativa mondiale si sviluppò per campagne di sensibilizzazione e raccolta di firme, condotte con grande apertura e coinvolgimento di uomini e donne di ogni opinione e condizione sociale.

Il PCI aveva già promosso nel 1949 una petizione contro l’adesione dell’Italia alla NATO su cui aveva raccolto in due mesi oltre 6 milioni di firme. Ma le adesioni alle campagne dei Partigiani della Pace superano ogni aspettativa.

Riunito a Stoccolma nel marzo 1950 il Comitato mondiale, che da allora assume il nome di Consiglio mondiale per la pace, lancia un appello per l’interdizione dell’arma atomica, così formulato:

«Noi esigiamo l’assoluto divieto dell’arma atomica, arma di intimidazione e di sterminio in massa delle popolazioni. Noi esigiamo la realizzazione di un rigoroso controllo internazionale per assicurare l’applicazione di questa decisione. Noi consideriamo che il governo il quale, per primo, utilizzerà contro qualsiasi paese l’arma atomica, commetterà un crimine contro l’umanità e dovrà esser considerato come criminale di guerra. Noi chiamiamo tutti gli uomini di buona volontà di tutto il mondo a sottoscrivere questo appello.»

Si noti che a quella data il monopolio atomico americano era spezzato, e anche l’Urss aveva sperimentato e possedeva la sua atomica. Il messaggio aveva dunque una valen-

za universale e incontrava e alimentava una aspirazione largamente condivisa rivolta a scongiurare e bandire una guerra generale, che sarebbe stata inevitabilmente atomica. Si raccolsero 519 milioni di firme, corrispondenti a un quarto della popolazione mondiale dell’epoca. In Italia le adesioni, accompagnate e sostenute dai pronunciamenti di numerosi consigli comunali, raggiunsero la cifra di 16.680.669, un numero doppio rispetto al totale dei voti riportati dal Fronte popolare nelle elezioni del 1948 (8.136.637). E fu un grande esercizio di democrazia, nonostante il tentativo delle autorità di ostacolarlo in vario modo.

Qualche mese fa Ernesto Galli della Loggia, in uno dei vari predicozzi ammanniti ai pazienti lettori del ‘Corriere’ per convincerli a sostenere il riarmo e la guerra, se l’è presa col Movimento storico dei Partigiani della pace, definendolo “l’organizzazione dei Partiti comunisti, quindi anche di quello italiano, che negli anni della guerra fredda in obbedienza agli ordini di Mosca ‘difendeva la pace’ dipingendo gli Stati Uniti come una sorta di aggressore in servizio permanente: militarista, imperialista, desideroso solo di scatenare alla prima occasione una guerra atomica contro l’Unione sovietica. La quale dal canto suo veniva invece dipinta come un Paese per definizione ‘amante della pace’, tutto sani principi e opere di bene”.

Al di là dell’ironia da quattro soldi, gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica si definivano da soli rispetto alla richiesta del divieto assoluto dell’uso dell’arma atomica. Galli della Loggia forse non si è accorto che gli Usa sono stati finora l’unica potenza a bombardare delle città con l’arma atomica, e non si sono mai impegnati a non usarla più per primi: al contrario dell’Unione sovietica finché è esistita, e al contrario della Cina, tuttora. L’appello di Berlino del febbraio 1951, nel momento più acuto della guerra di Corea, fu rivolto a ottenere un incontro tra i 5 Grandi – cioè i Paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell’Onu, tra cui anche la Repubblica Popolare Cinese, a cui una maggioranza egemonizzata dagli Usa impediva, come impedirà ancora a lungo, il legittimo accesso all’ONU. L’incontro dei Grandi avrebbe potuto raffreddare la tensione e aprire una fase nuova e più distensiva nelle

relazioni internazionali, come in parte effettivamente accadde con la Conferenza di Ginevra sull'Indocina del 1954 e l'incontro dei capi di Stato di 4 potenze l'anno dopo. Diceva l'appello di Berlino:

“Per rispondere alle aspirazioni di milioni di uomini del mondo intero, qualunque siano le loro opinioni sulle cause che determinano i pericoli di guerra mondiale; perché la pace sia garantita e perché sia assicurata la sicurezza internazionale; noi chiediamo la conclusione di un patto di pace fra le cinque grandi potenze: Stati Uniti d'America, Unione Sovietica, Repubblica Popolare Cinese, Gran Bretagna, Francia. Noi consideriamo il rifiuto di incontrarsi a questo scopo, come la prova della esistenza di disegni aggressivi da parte di quel governo di una qualsiasi di queste grandi potenze, che se ne rendesse responsabile. Ci rivolgiamo a tutte le Nazioni amanti della pace, affinché appoggino la richiesta di un patto di pace aperto a tutti gli Stati. Noi firmiamo questo appello e invitiamo a firmarlo tutti gli uomini e tutte le donne di buona volontà, tutte le organizzazioni che aspirano al consolidamento della Pace.”

In Italia a fine settembre saranno raccolte 13.825.200 firme, raggiungendo i 16 milioni alla fine dell'anno. A livello mondiale saranno 596 milioni. Ecco alcuni dati indicativi nei vari paesi: 344 milioni in Cina; 7 milioni in Corea; 10 milioni in Francia; 16,7 milioni nella Germania (plebiscito contro il riarmo); 6 milioni in Giappone; 833.000 in Gran Bretagna; 18 milioni in Polonia; oltre 117 milioni in URSS; 7,5 milioni in Vietnam. Negli Stati Uniti, in pieno maccartismo, l'iniziativa non si poté svolgere.

L'11 aprile 1951 il presidente Truman destituì il comandante delle forze americane in Corea generale MacArthur, che spingeva per lanciare atomiche sulla Cina e allargare il conflitto. Il Congresso dei Popoli per la Pace aperto a Vienna il 5 dicembre '52 è un altro appuntamento di risonanza internazionale. In Italia è preceduto da conferenze, dibattiti, assemblee cui partecipano decine di migliaia di persone. Il governo De Gasperi, impegnato a far passare in parlamento la “legge truffa”, sospende la validità dei passaporti per l'Austria, che protesta ufficialmente. La maggior parte dei delegati raggiunge co-

munque Vienna, passando dalla Svizzera. Saranno presenti 1627 delegati di 85 paesi, 46 rappresentanti di organizzazioni internazionali, 105 invitati, 102 osservatori. Joliot-Curie apre la discussione, con un'esortazione a: “rinunciare all'idea di una guerra preventiva, ripudiare ogni spirito di crociata..., rinunciare a risolvere con la forza i problemi economici e i conflitti che attualmente si pongono all'attenzione mondiale”. In questo quadro denuncia l'uso del napalm e altre armi chimiche e batteriologiche in Corea, ribadisce l'importanza del rispetto dell'indipendenza nazionale dei popoli, rinnova la critica all'ONU di venir meno al principio di universalità vietando l'accesso alla Cina popolare. Indica come compito immediato del Movimento lo sforzo per il superamento della guerra fredda e l'avvio della distensione internazionale. Il 25 dicembre 1952 fa il giro del mondo un'intervista rilasciata da Stalin al New York Times, in cui dichiara di considerare favorevolmente un incontro con il neo presidente Eisenhower e di “credere che la guerra tra USA e URSS non possa considerarsi inevitabile”. Così il leader sovietico, nel suo ultimo atto pubblico, ribadiva un concetto che più volte era stato espresso e che aveva orientato la politica interna ed estera dell'URSS: “la pace sarà conservata e rafforzata se i popoli prenderanno nelle loro mani la causa della pace e la difenderanno sino alla fine”.

Anche Churchill l'11 maggio '53 si pronuncia a favore di un incontro tra le grandi potenze per affrontare le più importanti controversie. Il 27 luglio successivo arriva la firma dell'accordo di armistizio in Corea. Sono segnali che la prima e più acuta fase della guerra fredda è in via di superamento, e il Movimento dei Partigiani della Pace vi ha dato un poderoso contributo. Quando verso la fine del '55 il Movimento rifluisce, una guerra si è impedita e il bilancio è anche per altri aspetti largamente positivo. Resta in particolare un prezioso bagaglio di elaborazioni, esperienze e stimoli per una lotta per la pace di cui c'è gran bisogno specialmente oggi.



ALL'OMBRA LIVIDA DELLA GUERRA

Quel “mai più” tradito. Per noi comunisti esiste una saldatura tra riscatto sociale e difesa della Pace.

Dinanzi ai rischi di guerra si erga oggi un fronte di popolo.

di Patrizio Andreoli (Segreteria Nazionale Dipartimento Politiche dell'Organizzazione)

All'ombra livida della guerra, volge al termine il due-milaventiquattro. Una guerra da declinarsi al plurale visti i molti fronti aperti nel mondo: alcuni illuminati in via insistente dallo sguardo di un'informazione spesso piegata alle ragioni della propaganda e più raramente a quelle della comprensione critica, del giudizio, della proposta politica, di un'indignazione che non si accontenta della protesta e della denuncia; altri -pur non meno seri e tragici- abbandonati all'oblio e all'indifferenza dei molti, ovvero esposti ad un altro modo di ferire violentemente e far guerra alla coscienza degli uomini.

In questi ultimi anni, sembra essersi consumata con repentina accelerazione la moratoria derivante dalla persistente memoria dei lutti e delle distruzioni provocati dal secondo conflitto mondiale: una memoria fissata in absentia (ovvero nella presenza negata violentemente dalla guerra) dei milioni di caduti, trucidati e scomparsi; nella presenza delle migliaia e migliaia di mutilati, invalidi e reduci sopravvissuti, in quella delle sofferenze e dei sacrifici di una popolazione civile segnata in via profonda -soprattutto in Europa, ma non solo- dal peso di una comune catastrofe democratica e tout court di civiltà, così come fu quella prodotta dal nazifascismo. Tutto questo -anche dinanzi a passaggi di aperto scontro politico e ideologico talora assai aspri, all'innalzarsi della “cortina di ferro” e al dispiegarsi della guerra fredda (coi suoi rischi, le sue crisi e le sue strette critiche) - ha comunque permesso per oltre un sessantennio la tessitura e tenuta di una memoria resistente; il cuore di un nucleo di valori che a partire dal fondamento della Pace e della sua difesa, si è tradotto ottimisticamente in quel “mai più!” a lungo assunto a giuramento e monito comune. Molto, a partire da quell'impegno civile è accaduto e si è trasformato. Molto, non solo sul piano dei rapporti internazionali, dei nuovi equilibri geopolitici determinatisi, dello spostarsi progressivo nel mondo di

aree di influenza sino a ieri ritenute rilevanti ma “periferiche” ed oggi invece decisive su scala globale (a partire dal ruolo della Cina, dalla formazione dei Brics, di nuove regole e di una nuova area e pratica di scambi); ma anche sul piano della composizione e scomposizione delle classi sociali nel vecchio continente e in Italia, della perdita di coscienza -o al momento di insufficiente rielaborazione del proprio ruolo storico e peso di larga parte dei subalterni e degli sfruttati-, del venir meno sul terreno del progetto e indicazione di un orizzonte di cambiamento possibile, di elementi di alternatività e reale trasformazione garantiti per decenni in via principale dalla presenza di forti Partiti Comunisti, di forze popolari di ispirazione comunista e anticapitalista. Si è trattato di un mutamento molecolare complesso, pensato e agito con insistenza dalle classi al comando, moltiplicato per impatto e pervasività dal controllo di nuove moderne tecnologie e canali di formazione del senso comune e della coscienza collettiva, dal possesso in via predominante di formidabili strumenti e piattaforme di informazione (e disinformazione) di massa in grado di produrre orientamenti, condizionare giudizi, produrre nuovi modelli culturali e stili di vita; in una parola, in grado di produrre una percezione del mondo.

Parte e frutto di questo processo è il progressivo e non casuale attacco portato ai valori dell'antifascismo quali valori fondativi della Costituzione Repubblicana cuciti sul rifiuto della guerra e sui valori della coesistenza e del confronto, a cui -per converso- fa sponda l'accresciuto accreditamento a partire dalla scuola di una cultura del conflitto e della guerra, del ruolo di un Paese “forte perché sempre più armato”, dell'aumento vergognoso delle spese militari in un Paese che mostra nuove povertà diffuse, urgenze di carattere ambientale e sociale drammatiche; di un vassallaggio di fatto (politico e economico) rispetto alla presenza e alle scelte operate dalla Nato

e alle sue politiche espansionistiche ad Est. La bussola di riferimento è stata spostata su nuovi modelli: aziendalismo/efficientismo e non più garanzia di comuni diritti e prima di tutto del bene collettivo, individualismo e non più solidarietà, affermazione di sé e non più emancipazione di molti, esaltazione del "proprio" presente e non più riflessione critica sulla storia di tutti, relativismo e perdita etica circa i modi e i prezzi con cui si raggiungono alcuni obiettivi personali purché si raggiungano. Ciò ha colpito capitali culturali, un sentire comune, un vivere su comuni principi che hanno a che fare con la stagione resistenziale aggredita e falsificata, con lo smembramento sempre più grave di un nucleo che rimandava in via inscindibile a "libertà, pace, giustizia sociale"; alla difesa della Pace in sé quale bene assoluto.

Parte di questo indebolimento è l'arretramento delle conquiste sociali strappate nel secolo breve, il minor peso in Italia e in Europa dei lavoratori e delle ragioni del lavoro sulle ragioni e gli interessi dei gruppi finanziari dell'Unione Europea che oggi dettano l'agenda dei sacrifici e delle priorità al sistema, il minor peso che essi esercitano sulle ragioni e gli interessi legati talvolta in modo palese talaltra in via più subdola e oscura alla guerra (alle guerre) e alla determinazione delle condizioni che in alcuni circoli la rendono possibile e persino "auspicabile". Già, perché come scriveva il filosofo marxista Jean Paul Sartre [...] "quando i ricchi si fanno la guerra tra loro, sono i poveri a morire." Le guerre, salvo quelle di autodeterminazione e liberazione, non le fanno mai i popoli ma piuttosto i governanti e i gruppi di interesse nazionali e al presente sempre più sovranazionali intorno ad essi consolidatisi, che quei governi esprimono decidendo la sorte di milioni.

È in questo quadro di indebolimento nella vecchia Europa della sinistra di classe (che al momento non guida e indirizza la fase ma per gran parte la subisce) che le ragioni della Pace e della sua difesa sono state a più riprese offese, depotenziate, spesso ridotte a citazione retorica, deprivata di un proprio nerbo sicuro di mobilitazione e vigilanza permanente. Un quadro di difficile resistenza all'assalto della memoria storica e al sovvertimento di verità e riferimenti ideali, di avanzata delle ragioni di una destra che in Italia prima è stata populista, poi acerbamente federalista (un orrore istituzionale teso a sovvertire il tessuto connettivo dello Stato unitario), quindi a tratti nazionalista sino ad ammantarsi, infine, di aggiornate pulsioni neofasciste. Si parla di Pace ma non si prepara la Pace. Si parla di Pace, ma da destra ci si arma sino ai denti finanziando politiche di

intervento, divenendo oggettivo supporto (intelligenza, logistica, materiali) della guerra degli altri: come avviene nel caso dell'Ucraina, a cui plaude e aderisce -a plastico segno dello scompaginamento in atto- un centrosinistra debole sul piano politico, genericamente umanitario, innocuo sullo scacchiere internazionale, spaesato sul piano culturale, colonizzato su quello ideale. Non basta. Lo scontro che da tempo avanza tra l'unilateralismo a guida statunitense e le politiche di multilateralismo che già sommano la maggioranza della popolazione mondiale, agisce quale frattura geopolitica: in esso, nelle sue crepe e nelle sue logiche, ha trovato cittadinanza sullo scenario mondiale qualunque approssimazione, qualunque "comoda" valutazione, qualunque soppesatura tattica di questa o quella ragione. Tale tema ha opportunamente rinvenuto nel '900 un nome, poiché le cose senza nome si rischia che in sé non esistano, mentre anche l'indicibile deve poter essere espresso: esso si chiama genocidio. Espulsione di massa territoriale, guerra di conquista, distruzione di culture; un pozzo nero che schiaccia non solo le vie della Pace, ma nega in radice il diritto ad esistere, ad alzare lo sguardo sull'orizzonte della propria casa e della storia, nega non solo il futuro ma anche in via immediata il presente, tanto incerto da non sapere se appena tra un'ora, se appena domani sarai ancora vivo. Un orrore denunciato, applicato al momento senza il conforto di una tregua che stenta. Un computo infinito di morti e di strazio che rischia di divenire abitudine tollerata, escrescenza provvisoria della coscienza civile e democratica del mondo. Un errore che rimanda al cuore di un problema politico di ordine generale: la crisi strutturale -sino alla dimostrata inefficacia di un proprio ruolo dirimente- dell'Onu e del consesso internazionale. Un corto circuito su scala globale che denuncia la vacuità dei proclami, la debolezza dei buoni propositi, la inattività di vuote promesse mentre a Gaza, mentre in Libano, mentre in Medio-oriente si muore stritolati senza pietà, senza freno e misura, senza umanità alcuna. Al pari della crisi della Società delle Nazioni demolita dalle politiche d'espansione e di guerra del fascismo e del nazismo sino al suo conclamato fallimento dinanzi alla seconda guerra mondiale; oggi l'Organizzazione delle Nazioni Unite rischia il collasso, dando segno di non svolgere un ruolo sul terreno diplomatico e politico se non decisivo quantomeno all'altezza della nuova fase, dell'intera e complessa nuova fase apertasi dopo la scomparsa del campo socialista, la fine dello scontro tra i blocchi, l'affacciarsi sulla scena mondiale di nuove dina-

niche, logiche internazionali, visioni del futuro. Poiché questo racconta il processo di confronto tra unilateralismo e multilateralismo: non solo tratti di guerra commerciale e politica, ma una visione diversa del mondo e del suo governo. Mentre è evidente la crisi del dollaro, tanto da spingere in via pericolosa gli Stati Uniti e i Paesi ad esso legati ad inasprire molti fattori di conflitto, sino alla presa in carico “dell’opzione guerra” come mezzo di provvisoria calmierazione di una crisi dei mercati capitalistici che si presenta sempre più strutturale. Per altro verso, la politica cinese e dei Brics prova per via pacifica a realizzare un altro cammino, a dare un’altra possibilità all’umanità, ad azzardare uno sviluppo inclusivo che, tutelando i soggetti via via coinvolti, rinuncia a politiche di rapina e ad una presenza che rinvia ad un aggiornato neocolonialismo. Costruire una politica di Pace e per la Pace, passa in via fondamentale da qui. Dalla messa in conto, “dall’invenzione” e apertura di una nuova stagione del governo globale dei nodi presenti in grado di mettere in agenda e di assumere come realistica una visione pacifica di crescita e convivenza umana. Il paradosso moderno dinanzi a cui ci troviamo consiste esattamente nel riconoscere come complicato ciò che dovrebbe essere dato per normale e più prossimo alla difesa e rappresentazione degli interessi di tutti gli uomini: ovvero -per l’appunto- la presa in carico in via di fondo di un’opzione pacifica. Come la storia, nella sua durezza, le sue astuzie, i suoi gomiti e passaggi stretti insegna, facendosi beffa di molti intendimenti e propositi, sino a qui è invece stato molto “più facile” fare/farsi la guerra. Per noi comunisti questo è un cimento da assumere in via di fondo. La Pace non si evoca, si costruisce. Non si proclama, si difende. Non si dichiara, si attua. Nel mare delle immense contraddizioni e dei diversi interessi e scontri in campo, noi sappiamo che le stesse ragioni del Socialismo passano dall’annichilimento del paradigma della guerra capitalistica, attuato più volte nella storia a conferma della propria esistenza e riproduzione di sistema. Una guerra che nello schema capitalistico è stata utilizzata come leva distruttrice di ricchezza (una leva attivata al prezzo di milioni di vite) ed insieme leva regolatrice di nuovi assetti di potere e avvio di nuove fasi di riorganizzazione produttiva, di ricostruzione e rilancio economico. La guerra, insomma, come tentativo di soluzione violenta alle crisi di fase. Da qui la grande sfida presente. Quella di un confronto tra la pressione della faglia sociale che, al pari di una vera e propria faglia tettonica della terra, preme per uscire dall’indigenza (spesso assoluta), dal sottosviluppo,

dalla sudditanza tecnologica; a cui si contrappongono gli egoismi di un vecchio mondo e modo di sfruttamento e di sottomissione che si agitano minacciosi mostrando i muscoli, attivando guerre per procura in varie aree della terra secondo una linea che qualcuno ha definito una terza guerra mondiale già in atto, avviata non su scala globale ma a pezzi e a puntate. Anche per questo abbiamo bisogno di una proposta politica in grado di sollevare un fronte di popolo dinanzi ai rischi di guerra in cammino. Un fronte che, al pari del “Partigiani della Pace” negli anni ’50 del secolo scorso, sollevi l’allarme necessario a livello europeo e globale, costruisca la pressione politica utile ad un deciso cambio di rotta. Va da sé come per noi comunisti sussista una saldatura inevitabile tra riscatto sociale e valori della Pace. Tra Pace e rispetto del principio di autodeterminazione. Tra Pace e riconversione (e sovversione) di un modello di sviluppo che opprime e soffoca istanze di liberazione e emancipazione sino a creare bolle incontenibili ed esplosive in grado di rappresentare la “giusta” miccia di guerra. Da sempre, infatti, le ingiustizie preparano la guerra, la nutrono, la amplificano, la sfruttano. La stessa formidabile capacità distruttiva degli arsenali esistenti (che si continua ad implementare ed aggiornare con felice follia nonostante la comprovata loro capacità di annientare più volte la terra) impone, d’altronde, una considerazione universale e globale circa i comuni destini dell’umanità. Destini che devono essere tutelati a partire dall’avanzare di politiche che, via via, costruiscano bastioni concreti e pratiche in grado di impedire la guerra, di impedire il prevalere della prepotenza sociale e logiche di dominio. In verità, mai come ai giorni nostri pare attuale l’affermazione secondo cui “senza la Pace tutto è perduto, con la Pace tutto è possibile”. Erodoto che ancora nell’antichità era riconosciuto e letto come il “padre della storia”, affermava con dolente lucidità come “in pace i figli seppelliscono i padri, in guerra sono i padri a seppellire i figli”.

Noi ci battiamo per una società socialista in cui si è fatta “guerra alla guerra” perché guerra più non sia. In cui ancora una volta la generazione dei figli non è mietuta come un campo di spighe mature sacrificabile. E i padri che la piangono. Anche perché, temiamo che dinanzi ad una guerra globale non resterebbero né testimoni, né lacrime per poterlo fare.

LAVORO E LOTTA DI CLASSE



LA DIFESA DEL LAVORO E DEI SUOI DIRITTI E' SOSTANZA

di **Domenico Pascarella** (responsabile Lavoro Pci) con il contributo del Dipartimento Lavoro nazionale

Per il Dipartimento Lavoro del PCI il 2024 è stato un anno denso di attività e di elaborazione politica dovuto anche al fatto che il dipartimento lavora come un collettivo e che, proprio per questo, il dibattito sviluppato al suo interno ha prodotto una linea condivisa.

Punti fermi restano per noi il non avere scelto un sindacato 'di riferimento' per la espressa volontà di interloquire con tutte le forze sindacali disponibili alla lotta, il dedicare una grande attenzione all'uso della tecnologia, all'innovazione, all'intelligenza artificiale (che devono essere socializzate), il cercare di promuovere la massima unità possibile tra i lavoratori prestando grande attenzione alle condizioni di lavoro che sono sempre più degradate e degradanti, il considerare i migranti come una parte del mondo del lavoro che subisce anche lo sfruttamento maggiore e che, anche per questo, deve essere considerata come fondamentale per costruire quell'unità di azione necessaria a cambiare lo stato di cose presenti.

Il dipartimento da anni svolge un costante monitoraggio sulle situazioni di crisi nel nostro Paese, con una particolare attenzione al drammatico tema degli infortuni e delle morti sul luogo di lavoro. Non ci si può accontentare dei dati, spesso incompleti, forniti al riguardo dall'Inail, ma è necessario collaborare con fonti indipendenti che, come quella dell'Osservatorio Nazionale morti sul lavoro di Bologna curato da Carlo Soricelli, forniscono un'informazione più attinente alla realtà e lottano concreta-

mente per un lavoro che sia sicuro, garantito, meno faticoso, meno stressante e ben retribuito.

Tutto questo, riflessioni e cronaca, viene pubblicato sul sito del Dipartimento che viene aggiornato con frequenza pressoché quotidiana.

Molte le iniziative pubbliche svolte nel 2024. Nelle ultime che si sono svolte a Orvieto, a Empoli e a Roma, è emersa la proposta della costruzione di un 'cantiere aperto' con altre organizzazioni del mondo sindacale e politico della sinistra di classe, a partire dalla condivisione di proposte basilari.

È un vero e proprio progetto di trasformazione di sistema che riguarda, tra l'altro, la necessità di conquistare una nuova legge sulla rappresentanza nel mondo del lavoro, l'introduzione di un salario minimo, la cancellazione della precarietà, il varo di una legge che introduca il reato di omicidio sul lavoro, un piano di sviluppo industriale che consideri necessario e fondamentale il ruolo dello Stato e, non meno importante, l'estensione della cittadinanza ai lavoratori migranti che, più di altri, oggi sono sfruttati e privati dei più elementari diritti. In particolare, su quest'ultimo punto, è in preparazione un'iniziativa a carattere nazionale pubblica che si svolgerà a Latina, luogo simbolico dell'esclusione dai diritti di cittadinanza e dell'invisibilità di questi lavoratori e lavoratrici.

Quelli enunciati sono solo alcuni punti di un progetto vitale per il nostro

futuro, per ridare forza alle istanze di un mondo del lavoro che da tempo non ha più una propria rappresentanza nelle istituzioni: fatto che ha in buona parte generato il fenomeno dell'astensionismo e della non-partecipazione delle classi lavoratrici alla vita politica.

Il dipartimento ritiene che i contenuti, la sostanza del progetto politico di trasformazione di sistema che si vuole costruire collettivamente nel partito e unitariamente con altre forze politiche e sociali devono essere il principale tema sul quale far convergere la discussione e l'elaborazione politica nel prossimo terzo congresso nazionale del Partito Comunista Italiano. È necessario, quindi, dare massima priorità alla sostanza piuttosto che alla forma anche per minimizzare qualsiasi atteggiamento solo burocratico che sarebbe di ostacolo alla crescita del Partito.

A proposito di ciò, è bene esprimere alcuni concetti utili a far crescere un dibattito positivo nel Partito. Si dice spesso che la forma sia sostanza. Spesso l'affermazione è plausibile e corretta ma, a volte, se ne fa una specie di dogma, un feticcio che viene usato per troncare un ragionamento, prescindendo dagli obiettivi da raggiungere indicati nei contenuti. Ciò avviene, cioè, quando la forma diventa formalismo burocratico inutile e dannoso, se si assume come priorità la forma ritenendo che possa prevalere sulla sostanza diventata un accessorio della forma stessa. In pratica un "aggettivo" e non il "sostantivo" della questione.

La domanda alla quale bisogna rispondere è semplice: è la sostanza che si deve piegare alla forma o è necessario che sia la forma a servire quanto contenuto nella sostanza e permettere che gli obiettivi indicati possano essere raggiunti?



